

Sollicitudo rei socialis:

lo sviluppo delle società e le strutture di peccato.

Premessa¹

Scritta nel ventesimo anniversario della *Populorum Progressio*, la *Sollicitudo rei socialis* vuole essere una ripresa e approfondimento del tema: *lo sviluppo dei popoli* affrontato nella *enciclica* del 1967 di Paolo VI. La C.A. costituisce una ulteriore messa a punto delle questioni connesse a tale tematica. Le tre encicliche, quindi, vanno lette insieme. La P.P. nasce, per esplicita dichiarazione (P.P. n 4), dai viaggi del pontefice in America Latina (1960), in Africa (1962), in Terra Santa e in India. Impressionato dalle difficoltà in cui si trovano popoli di antica civiltà alle prese con i problemi dello sviluppo, Paolo VI, "avvocato dei popoli poveri", lancia un appello appassionato a tutti gli uomini di buona volontà perché ascoltino il loro grido che è il grido di Cristo stesso. Il mondo si impoverisce, alla ricchezza di pochi corrisponde la miseria di molti; e questo va contro la volontà del Creatore.

Già nella P.P. emergono i motivi teologici profondi che spingono la Chiesa Cattolica ad occuparsi dei problemi della sviluppo; la S.R.S. in uno scenario mondiale diverso, per certi versi più inquietante, approfondisce queste motivazioni riproponendo un'autentica conversione culturale (che per il credente è solo un ritorno al Vangelo) come unica possibilità per una inversione di tendenza rispetto all'allargamento del fossato che divide ricchi e poveri del mondo. Leggendo gli ultimi documenti e discorsi di G.P.II si ha l'impressione di una lotta contro il tempo. L'umanità si avvicina forse verso un punto di non ritorno, si incammina verso la morte: la crisi ecologica è la "*parola muta*" della creazione umiliata che si rivolta contro l'uomo. La Chiesa riflette sulla sua vocazione e sul senso della sua Dottrina Sociale, approfondisce, con l'approssimarsi del terzo millennio dell'era cristiana, i motivi del suo intervento nel sociale; ma il mondo sembra prendere vie divergenti rispetto all'insegnamento del Magistero. L'insegnamento si fa allora preghiera, invocazione per chiunque abbia orecchie. In primo luogo per chi ha creduto nel Vangelo!

I temi fondamentali della S.R.S. sono quelli già affrontati dalla P.P.: fine della cultura del *progresso* come illimitata accumulazione di beni, il vero volto dello sviluppo, il progetto di Dio sull'uomo, la realtà della

1 Abbreviazioni:

<i>Populorum Progressio</i>	P.P.
<i>Octagesima Adveniens</i>	O.A.
<i>Sollicitudo Rei Socialis</i>	S.R.S.
<i>Reconciliatio et Paenitentia</i>	R.P.
<i>Centesimus Annus</i>	C.A.
<i>Veritatis Splendor</i>	V.S.
<i>Dottrina Sociale della Chiesa</i>	D.S.

interdipendenza tra i popoli e la categoria della solidarietà come nuovo progetto di società, retta concezione del rapporto tra proprietà privata e universale destinazione dei beni della terra.

L'enciclica di G.P.II è più articolata e complessa perché più complessa è la situazione mondiale (occorre ricordare che la *O.A.* a pochi anni di distanza dalla *P.P.* ha già preso atto di questa complessità).

Quello che appare evidente è che il Magistero, in questo secolo, ha definitivamente rinunciato a sposare questo o quel modello sociale o politico; ha scelto la via *induttiva* della riflessione (G.Magnani *Le nuove vie della solidarietà* in Aggiornamenti Sociali luglio-agosto 1988). Ha deciso di proporsi come voce profetica nella storia che annuncia una diversa visione dell'uomo rispetto a regimi politici, modelli di sviluppo e culture vigenti. Non propone una terza via tra capitalismo e comunismo bensì un modo diverso di trattare tutto ciò che riguarda l'uomo il suo ambiente sociale e quello naturale.

Sviluppo, interdipendenza, solidarietà, strutture di peccato, opzione per i poveri sono centri di riflessione che articolano la riscoperta di un *vangelo sociale*.

Teologia dello sviluppo

1. Il vangelo dello sviluppo

Iniziamo dal titolo: *sollicitudo rei socialis*!

La Chiesa cattolica non è indifferente agli avvenimenti della storia. Anzi è attenta a leggerne il significato, a confrontarne gli eventi con le esigenze evangeliche. Essa veglia, come una madre, sui suoi sviluppi perché sente essenziale alla propria missione il "*guidare gli uomini a rispondere, anche con l'ausilio della riflessione razionale e delle scienze umane, alla loro vocazione di costruttori responsabili della società*" [S.R.S. n.1].

La storia non è lasciata a se stessa, non è luogo di un *darwinismo sociale* che privilegia i più forti o i più adatti, non è luogo dell'arbitrio, del caso, dell'imponderabile. (Tutto questo forse anche! E le scienze umane possono aiutarci a comprendere taluni *meccanismi* della storia.) Lo sviluppo è affidato alle scelte libere dell'uomo che sono scelte morali. E se sono scelte dalle conseguenze negative non possono solo essere chiamate "errori", il più delle volte sono veri e propri **peccati**. Peccati individuali, come ogni peccato, che attentano alla possibilità stessa di una vita sociale degna dell'uomo.

Il termine "peccato" ci avverte del fatto che, in definitiva, la lettura più profonda della storia è di tipo teologico: tutta la creazione è chiamata verso un compimento misterioso, escatologico; l'uomo è l'operaio della vigna che prepara questo compimento o lo ostacola. Poiché la promessa di questo compimento fa parte del vangelo, il Magistero si sente chiamato, nel corso dei secoli, a trasformare il vangelo in dottrina sociale a vigilare sullo sviluppo delle società. La Chiesa è chiamata a collaborare allo sviluppo "di tutto l'uomo e di tutti gli uomini" (*P.P.* n. 14); si sente responsabile dello sviluppo della terra.

"La concezione della fede mette bene in chiaro le ragioni che spingono la Chiesa a preoccuparsi della problematica dello sviluppo, a considerarlo un *dovere del suo ministero pastorale*, a stimolare la riflessione di tutti circa la natura e le caratteristiche dell'autentico sviluppo umano. Col suo impegno essa desidera, da una parte, mettersi al servizio del piano divino inteso a ordinare tutte le cose alla pienezza che abita in Cristo (cf. *Col* 1,19), e che egli comunicò al suo corpo, e dall'altra, rispondere alla sua vocazione fondamentale di

“sacramento”, ossia “segno e strumento dell'intima unità di tutto il genere umano” [S.R.S. n.31].

Già Paolo VI aveva così sintetizzato, nei numeri 15, 16 e 17 della *P.P.*, una teologia dello sviluppo dei popoli:

"Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita, è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare; il loro pieno svolgimento, frutto a un tempo dell'educazione ricevuta dall'ambiente e dello sforzo personale, permetterà a ciascuno di orientarsi verso il destino propostogli dal suo Creatore. Dotato di intelligenza e di libertà, egli è responsabile della sua crescita, così come della sua salvezza. Aiutato, e talvolta impedito, da coloro che lo educano e lo circondano, ciascuno rimane, qualunque siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento: col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più (n 15).

Tale crescita non è d'altronde facoltativa. Come tutta intera la creazione è ordinata al suo Creatore, la creatura spirituale è tenuta ad orientare spontaneamente la sua vita verso Dio, verità prima e supremo bene. Così **la crescita umana costituisce come una sintesi dei nostri doveri**. Ma c'è di più: tale armonia di natura, arricchita dal lavoro personale e responsabile, è chiamata ad un superamento. Mediante la sua inserzione nel Cristo vivificatore, l'uomo accede ad una dimensione nuova, ad un umanesimo trascendente, che gli conferisce la sua più grande pienezza: questa è la finalità suprema dello sviluppo personale (n.16).

Ma ogni uomo è membro della società: appartiene all'umanità tutta intera. Non è soltanto questo o quell'uomo, ma tutti gli uomini che sono chiamati a tale sviluppo plenario. Le civiltà nascono, crescono e muoiono. Ma come le ondate dell'alta marea penetrano ciascuna un po' più a fondo nell'arenile, così l'umanità avanza sul cammino della storia. Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. **La solidarietà universale, che è un fatto** [la S.R.S. questo *fatto* lo chiama *interdipendenza*] **e per noi un beneficio, è altresì un dovere**" (n 17).

In questa prospettiva "l'avarizia è la forma più evidente del sottosviluppo morale" (n.19).

Impegnarsi nello sviluppo non è, allora, scelta facoltativa del cristiano è obbligo morale. Per cui:

"chi volesse rinunciare al *compito, difficile ma esaltante*, di elevare la sorte di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, sotto il pretesto del peso della lotta e dello sforzo incessante di superamento, o addirittura per l'esperienza della sconfitta e del ritorno al punto di partenza, verrebbe meno alla volontà di Dio creatore" [S.R.S.n.30].

C'è qui una specificità del cattolicesimo rispetto ad altre forme, non cattoliche, di sequela del vangelo e, a maggior ragione, rispetto ad altre religioni. Il vangelo non deve rimanere racchiuso nella intimità delle scelte di fede, deve fare la sua corsa nella storia; per sua natura vuole animare la cultura degli uomini, le loro strutture giuridiche, sociali, il loro modi di fare politica, i costumi, il linguaggio, i modi di sentire, di desiderare, di comunicare, di interagire con la natura (non è ammessa per il cristiano una specie di doppio regime per i comportamenti pubblici e quelli privati). C'è un mandato: *possedere e coltivare la terra*; c'è una storia di salvezza che coinvolge ogni cosa; c'è un termine della storia: Gesù Cristo alfa e omega. La prospettiva dello sviluppo è essenzialmente cristologica!

Da quanto detto emerge la fisionomia specifica di una spiritualità schiettamente cattolica. Di fronte a tempi nei quali tutto ciò che è visibile (strutture economiche e giuridiche, espressioni artistiche, organizzazione del tempo libero, relazioni sociali etc) sembra volgere definitivamente le spalle a un modo di sentire e di vivere evangelico possiamo essere tentati di rifugiarsi nel nostro privato, nel soggettivo di una buona coscienza nelle nostre liturgie, nelle nostre comunità. Ma, oltre che tradimento di una consegna, questo ripiegamento *strategico* sarebbe illusoria ricerca di un'isola senza approdi, più o meno al sicuro rispetto alle vicissitudini mondane. Le comunità cristiane comunicano col mondo e non possono illudersi di garantirsi una immunità dalla crisi. Le *strutture di peccato* condizionano anche i nostri modi di vivere dentro le comunità e ne mettono a dura prova la sopravvivenza (la quale è garantita alla Chiesa ma non a questa o quella comunità o chiesa locale!).

Se la *P.P.* è catturata dallo spettacolo di vecchie e nuove povertà, che pensa risolubili con uno sforzo di buona volontà, nella *S.R.S.* si sente il peso di una nuova consapevolezza: si è ulteriormente allargato il fossato tra paesi ricchi e paesi poveri. Nella *C.A.* questa consapevolezza, a confronto della fiducia e dello slancio della *P.P.*, diventa dolorosa constatazione di una soluzione che sembra ulteriormente allontanarsi, nonostante gli eventi relativi alla caduta dei regimi dell'Est.

Questa dolorosa consapevolezza, però, non induce al disarmo. Negli ultimi tempi le invocazioni di G.P.II sembrano trovare un mondo sempre meno disposto ad ascoltare, ma la Chiesa continua a gridare, sperando che almeno i cristiani la ascoltino, perché non può venir meno alle esigenze del Vangelo. "Le gioie e le speranze, le tristezze le angosce degli uomini di oggi dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è più genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (*G.S.* n.1). Così inizia la *G.S.*! Il primo numero della *P.P.* sembra parafrasare l'inizio della *G.S.* Intenzionalmente perché vuole dare applicazione alle parole della *G.S.* sul tema specifico dello sviluppo e del sottosviluppo dei popoli. La *S.R.S.* vuole continuare il discorso vent'anni dopo perché constata che occorre una concezione "*più ricca e differenziata dello sviluppo*" (n.4). Ma lo fa a partire dalle *novità* della *P.P.*, mettendo in atto quel criterio di continuità e innovazione che è tipico della *D.S.*

La prima novità è l'affermazione che il tema dello sviluppo non è di sola pertinenza delle scienze sociali ed economiche. Se la Chiesa se ne occupa è perché intende sottolineare "*il carattere etico e culturale della problematica relativa allo sviluppo*" (n.8). Altra novità è la sottolineatura della dimensione mondiale della questione sociale; nel senso che problemi di sottosviluppo di un paese non sono imputabili né a fatalità, né a contingenze solamente locali ma hanno la loro origine in situazioni e scelte internazionali. La *S.R.S.* (scritta prima della caduta del muro di Berlino) sottolinea come, a causa della divisione in blocchi dello scacchiere mondiale, ingenti risorse vengono sottratte ai paesi poveri per essere destinate agli armamenti. La terza novità della *P.P.* è una nuova concezione dello sviluppo. L'enciclica di Paolo VI così conclude: "*Perché se lo sviluppo è il nuovo nome della pace, chi non vorrebbe cooperarvi con tutte le sue forze?*" (*P.P.* n.87). "Formula riassuntiva e frase storica" commenta la *S.R.S.* (n.10). Solo un autentico sviluppo garantisce la pace e solo la giustizia garantisce lo sviluppo, L'ingiustizia produce violenza. "Le popolazioni escluse dalla equa distribuzione dei beni, destinati originariamente a tutti, potrebbero domandarsi: perché non rispondere con la violenza a quanti

ci trattano per primi con la violenza?" (n.10). D'altra parte l'ingiustizia è frutto della brama di possesso come ricorda Gc 4,1. Solo l'amore del bene comune, l'attenzione per uno sviluppo spirituale e umano di tutti garantisce la pace.

2.L'autentico sviluppo umano.

In cosa consiste l'autentico sviluppo umano? Non certo nel consumismo che ha allargato il fossato fra ricchi e poveri e costringe a comportamenti insensati: come valutare l'abitudine di dismettere, in nome del progresso tecnologico, l'uso di oggetti che non hanno ancora esaurito la loro funzione? Il modello culturale legato al consumismo finisce per proporre a tutti beni che solo alcuni possono possedere, innescando comportamenti da *ex-poveri* condannati all'accumulo da un sentimento frustrante di insicurezza per ciò che ancora non si possiede (A.Castegnaro *La solidarietà sociale dentro le mura del benessere* relazione al convegno nazionale nel centenario della "Rerum Novarum")

Oggi l'umanità soffre di sottosviluppo e di ipersviluppo. Ma

"..lo sviluppo non può consistere soltanto nell'uso, nel dominio e nel possesso *indiscriminato* delle cose create e dei prodotti dell'industria umana, ma piuttosto nel *subordinare* il possesso, il dominio e l'uso alla somiglianza divina dell'uomo e alla sua vocazione all'immortalità. Ecco *la realtà trascendente* dell'essere umano, la quale appare partecipata fin dall'origine ad una coppia di uomo e donna (cf.*Gen* 1,27) ed è quindi *fondamentalmente sociale*" (n.30). "La vera elevazione dell'uomo, conforme alla vocazione naturale e storica di ciascuno non si raggiunge sfruttando *solamente* l'abbondanza dei beni e dei servizi, o disponendo di perfette infrastrutture...."Quale vantaggio avrà l'uomo, se guadagnerà il mondo intero e poi perderà la propria anima?"(*Mt* 16,26)" (n 33).

Sviluppo (e non *progresso* dal sapore illuministico, v. S.R.S. nota 50) è la parola moderna che esprime il compito originario che l'uomo ha avuto assegnato dal Creatore. E' proprio questa vocazione che fa dello sviluppo un dovere: "*Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso... Toglietegli dunque il talento e datelo a chi ha dieci talenti*" (*Mt* 25, 26-28). A noi che riceviamo i doni di Dio per farli fruttificare, tocca "seminare" e "raccolgere". Se non lo faremo ci sarà tolto anche quello che abbiamo" (S.R.S. n.30). L'uomo cosciente della sua vocazione ha il dovere di collaborare allo sviluppo. La prospettiva cristologica approfondisce la tematica dello sviluppo innestandola in quel compimento del Cristo totale nel quale abita ogni pienezza e per mezzo del quale tutte le cose sono state riconciliate col Padre. E' l'inserimento in Cristo che rende possibile lo sviluppo vincendo le insidie del peccato. Lo sviluppo allora è solo superficialmente categoria economica: è realtà che appartiene all'ordine morale, ma, in modo più radicale è categoria teologica (v. tutto il n 31). E' per questo che, come già detto, la Chiesa si sente chiamata a preoccuparsi della tematica dello sviluppo ed a inserire in questa tematica quelle della storia e del lavoro umano.

La povertà dei più contraddice le intenzioni divine e interpella i cristiani. Paolo VI ha chiamato a raccolta tutti gli uomini di buona volontà per vincere la spirale involutiva delle nuove povertà indotte da uno sviluppo squilibrato (nuove povertà anche nel bel mezzo di zone ipersviluppate). G.P.II riprende l'appello di Paolo VI e invita in primo luogo i credenti a rivedere le tradizionali categorie di superfluo e di necessario. Recentemente ha invitato i credenti ad intaccare il loro necessario per spezzare la spirale della povertà. Di fronte a queste piaghe

che infettano l'umanità **“non basta prendere dal proprio superfluo”**. E' necessario **“trasformare i propri comportamenti consumistici** al fine di **attingere allo stesso necessario** conservando l'essenziale perché tutti possano vivere con dignità” [discorso di G.P.II in occasione dell'inizio della quaresima 1994].

G.P.II "implora dal Signore forza per tutti i cristiani per potere passare fedelmente all'applicazione pratica" (n.31).

Ma le povertà non sono solo di natura economica. La soppressione delle più elementari libertà: libertà politica, di culto, di spostamento, di espressione di opinioni... e dei più elementari diritti: diritto alla salute, alla vita, ad un lavoro dignitoso, anche lì dove si gode di un certo benessere, mette in evidenza ancora una volta come lo sviluppo abbia natura morale. Il mancato rispetto per l'ambiente è il frutto di una errata concezione dello sviluppo che privilegia il possesso dei beni ed il profitto come valori fondamentali. Ben altre intenzioni devono animare le legittime esigenze di sviluppo dei popoli. La C.A. estende la questione: "ci si impegna troppo poco *per salvaguardare le condizioni morali di una autentica “ecologia umana”*" (C.A.n.38). La scarsa sensibilità per i problemi della famiglia è segno eloquente di questa incultura.

Panorama del mondo contemporaneo.

Come già detto, leggendo in progressione i documenti del magistero riguardanti lo sviluppo dei popoli, si ha l'impressione di una presa di coscienza del fatto che la situazione mondiale anziché migliorare si approssimi quasi ad un punto di non ritorno.

"Le speranze di sviluppo, allora così vive, appaiono oggi molto lontane dalla realizzazione...non si può negare che la presente situazione del mondo, sotto questo profilo dello sviluppo, offra un'impressione piuttosto negativa" (S.R.S. n.12 e 13).

Quali sono gli indici negativi che segnalano una involuzione, quegli indici sui quali "è lo stesso Signore Gesù che viene a interpellarci (cf. Mt 25,31-46)".

".. una *moltitudine innumerevole di uomini e donne, nostri fratelli e nostre sorelle, bambini, adulti e anziani, vale a dire concrete e irripetibili persone umane, soffrono sotto il peso intollerabile della miseria*" (S.R.S. n.13).

A causa della differente accelerazione dello sviluppo tra Nord e Sud il fossato tra paesi ricchi e paesi poveri si allarga. Non siamo più di fronte a *una* sola umanità. Parliamo ormai di Primo Mondo, Secondo Mondo, Terzo Mondo e anche di Quarto Mondo, il mondo delle nuove miserie urbane. L'unità del genere umano è seriamente compromessa. Anche nelle nostre città non c'è comunicazione e scambio tra quartieri *bene* e quartieri diseredati: non c'è una città, ci sono più città. La Chiesa, sacramento di unità, si sente particolarmente chiamata in causa. D'altra parte indice di sviluppo non è solo la crescente disponibilità di beni. Esistono oggi preoccupanti povertà culturali e l'impossibilità, per alcuni popoli, di accedere a livelli superiori di istruzione. Discriminazioni di ogni tipo, che attraversano tutti i *Mondi*, limitazioni dei diritti umani impoveriscono l'umanità che si affaccia al duemila. Tutto questo porta il pontefice a considerare strategia *colpevole* puntare solo sullo sviluppo economico come unico elemento di progresso .

L'enciclica mi pare offra criteri di giudizio e direttive di azione anche nell'attuale situazione politica italiana. A forze economiche e politiche che predicano la libertà di mercato come soluzione di tutti i problemi l'enciclica ricorda che il mercato, da solo, "crea *meccanismi* economici, finanziari e sociali, i quali, benché manovrati dalla volontà degli uomini, funzionano spesso in maniera quasi automatica, rendendo più rigide le situazioni di ricchezza degli uni e di povertà degli altri". La crisi degli alloggi, la disoccupazione e la sottooccupazione, la crescita del debito internazionale, la destinazione di risorse agli armamenti sono le conseguenze dell'avere affidato al solo interesse economico lo sviluppo delle società. Risulta così in qualche modo condannata la seguente affermazione di A.Smith se essa diventa programma politico: "Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione che questi hanno per il proprio interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo e ad essi parliamo dei loro vantaggi e non delle nostre necessità" (*La ricchezza delle nazioni* cit. in G.Colzani *Per una lettura teologica della S.R.S.* Aggiornamenti sociali set-ott 1988).

Nel capitolo IV della C.A.: "*La proprietà privata e l'universale destinazione dei beni*" si insiste ancora sulla dimensione culturale e morale dello sviluppo e sui limiti del mercato. In particolare si afferma:

"Si ritrova qui un nuovo limite del mercato: ci sono bisogni collettivi e qualitativi che non possono essere soddisfatti mediante i suoi meccanismi; ci sono esigenze umane importanti che sfuggono alla sua logica; **ci sono dei beni che, in base alla loro natura, non si possono e non si debbono vendere e comprare.** Certo, i meccanismi di mercato offrono sicuri vantaggi: aiutano, tra l'altro, a utilizzare meglio le risorse; favoriscono lo scambio dei prodotti e, soprattutto, pongono al centro la volontà e le preferenze della persona che nel contratto si incontrano con quelle di un'altra persona. Tuttavia, essi comportano il rischio di un'"idolatria" del mercato, che ignora l'esistenza dei beni che, per loro natura, non sono né possono essere semplici merci" [C.A. n.40] (v. ad esempio il diritto al lavoro, alla salute, alla educazione, al tempo libero, al culto).

Ci sono principi che un'economia in balia delle sole spinte del mercato non può tutelare. Uno di questi è un caposaldo della D.S.! E' quello "*della priorità del lavoro nei confronti del capitale*", affermato con sempre maggiore determinazione dal Magistero sociale fino alle ultime dichiarazioni di G.P.II in Vaticano, nella festa di san Giuseppe 1994, di fronte a operai, sindacalisti e imprenditori: "se non reclamano gli uomini, reclamerà Dio stesso" di fronte alle gravi sofferenze che un capitale sempre più disumano arreca ai più deboli.

Le forze politiche sopra menzionate, consapevoli del fatto che la solidarietà è oggi valore condiviso da molti, corrono ai ripari: oggi tutte le forze in campo si dichiarano per la solidarietà. Ma, di fatto, le soluzioni proposte agli Italiani da alcune di esse per superare l'attuale congiuntura preludono ad una nuova discriminazione tra ricchi e poveri, tra servizi per ricchi e servizi per poveri. L'opzione preferenziale per i poveri, dice invece l'enciclica, deve essere un criterio guida per "le nostre decisioni in campo politico ed economico (S.R.S. n.42). Quando il politico chiede al libero mercato di risolvere tutti quei problemi derivanti da gestioni dissennate o clientelari della cosa pubblica, quando pensa di dissolvere il pubblico nel privato opera semplicemente una confusione di ruoli dichiara la propria impotenza. Dice efficacemente L. Caselli preside della facoltà di Economia e Commercio della Università di Genova: "Il mercato chiama in causa la politica per ottenere aiuti,

sostegni, immunità; la politica chiama in causa il mercato per mascherare la propria inefficienza e inefficacia" (L. Caselli, *Evangelizzare oggi l'economia*, relazione tenuta al convegno nazionale nel centenario della R.N.).

Ancora una volta se lo sviluppo non è inteso come realtà morale e spirituale il libero mercato, anziché divenire fonte di progresso in un contesto sociopolitico animato da intenzioni solidaristiche, diventa fonte di malessere sociale, esaspera i problemi e ne crea di nuovi (ad es. "le grandi questioni dell'ecologia, della emarginazione, del divario Nord-Sud, della concentrazione di poteri capaci di condizionare le preferenze e i comportamenti sociali" [ib.]). Un sintomo caratteristico di questo malessere, aveva detto G. P. II in *L.E.*, è la situazione del lavoro. È nel lavoro che ogni uomo e ogni donna acquista o perde quel rispetto che si deve a se stessi. "Bisogna sottolineare che l'elemento costitutivo e, al tempo stesso, la più adeguata *verifica* di questo *progresso* nello spirito di giustizia e di pace, che la Chiesa proclama e per il quale non cessa di pregare, è proprio la *continua rivalutazione del lavoro umano*, sia sotto l'aspetto della finalità oggettiva, sia sotto l'aspetto della dignità del soggetto di ogni lavoro, che è l'uomo" (*L.E.*). Le schiere di disoccupati e di sotto-occupati stanno a dimostrare che qualcosa non va! Una società che non riesce a garantire il diritto al lavoro (nonostante i tanti bisogni e possibili servizi) è una società che, ancora una volta, intende lo sviluppo come governato solo dalla legge del profitto, che non riesce a concepirlo come realtà essenzialmente spirituale.

In questo mondo diviso in molti *mondi* l'unica forza che sembra non aver paura delle frontiere è la forza dell'interesse economico che suscita le guerre e ricerca il potere. La divisione in blocchi del potere mondiale, l'appartenenza delle nazioni a *sfere di interesse*, oltre a limitarne la libertà, esporta le guerre proprio in quelle parti del mondo che più avrebbero bisogno di destinare le loro risorse ad un equilibrato sviluppo. Il commercio delle armi vive di questa situazione di disordine.

"Ci troviamo così di fronte a uno strano fenomeno: mentre gli aiuti economici e i piani di sviluppo si imbattono nell'ostacolo di barriere ideologiche insuperabili, di barriere tariffarie e di mercato, **le armi di qualsiasi provenienza circolano con quasi assoluta libertà nelle varie parti del mondo**. E nessuno ignora che in certi casi i capitali, dati in prestito dal mondo dello sviluppo, son serviti ad acquistare armamenti nel mondo non sviluppato" (S.R.S n.24).

Così l'umanità sembra avviarsi verso una cultura di morte. Le moltitudini di rifugiati che i *network* televisivi offrono alla nostra pietà impotente nei telegiornali e nei servizi speciali ne sono una icona eloquente.

Nel tracciare un quadro della situazione occorre però sottolineare nuovi valori emergenti, nuovi modi di sentire e di operare che potrebbero preludere a quella conversione auspicata (scriveva J. Maritain: è legge della storia, forse l'unica legge storica, che il male cresca, ma cresca anche il bene!). Vi è la crescente consapevolezza che ogni uomo e ogni donna ha della propria dignità, consapevolezza che si manifesta nella lotta per il rispetto dei diritti umani. Vi è la crescente consapevolezza dei limiti delle risorse. Vi è un più consapevole impegno per la pace nel mondo. Organizzazioni internazionali e regionali prodigano le loro energie perché popolazioni sfortunate possano godere dei benefici e delle acquisizioni del *primo mondo*.

Ma al fondo di tutto questo emerge, come elemento di speranza, la maturazione collettiva della consapevolezza della **interdipendenza** come condizione umana. Questa consapevolezza, assunta come obbligo morale, diventa **solidarietà**.

"...nel mondo sconvolto e diviso da ogni tipo di conflitti, si fa strada la convinzione di una radicale *interdipendenza* e, per conseguenza, la necessità di una solidarietà che la assuma e la traduca sul piano morale. Oggi forse più che in passato, gli uomini si rendono conto di essere legati da un *comune destino*, da costruire insieme, se si vuole evitare la catastrofe per tutti. Dal profondo dell'angoscia, della paura e dei fenomeni di evasione come la droga, *tipici del mondo contemporaneo*, emerge via via l'idea che il bene, al quale siamo tutti chiamati, e la felicità, a cui aspiriamo, non si possono conseguire senza lo sforzo e l'impegno di tutti, nessuno escluso, e con la conseguente rinuncia al proprio egoismo" (S.R.S. n.26).

Ci avviciniamo, così, al cuore del messaggio dell'enciclica, che propone non soluzioni tecniche, che non possiede, ma nuovi punti di vista suggeriti dal vangelo.

Una lettura teologica dei problemi moderni.

Se lo sviluppo ha carattere essenzialmente morale, il mancato sviluppo non può che essere addebitato a responsabilità morali ben precise, a scelte di attori sociali individuali o collettivi determinati. Non sono meccanismi anonimi ma persone determinate e responsabili che interferiscono per frenare il corso dello sviluppo e ne impediscono il pieno raggiungimento. Pertanto, solo in seguito a determinate scelte morali, a vere e proprie conversioni è possibile incamminarsi verso il vero sviluppo (n.35). Occorre lavorare perché vengano rimossi ostacoli oggettivi per i quali il pontefice usa il termine **strutture di peccato**.

Di cosa si tratta?

La polemica esplicita è contro coloro che studiano i problemi dello sviluppo con categorie meccanicistiche. Dietro ogni situazione negativa ci stanno uomini. All'origine di condizionamenti negativi ci stanno peccati individuali che sommandosi generano situazioni nelle quali il vero sviluppo diventa oggettivamente impossibile.

Il termine *peccato sociale* era stato introdotto da G.P.II nella esortazione apostolica *Raeconciliatio et poenitentia*.

In che senso possiamo parlare di peccato riferendoci non a colpe singole ma a situazioni sociali? La risposta del pontefice è che il peccato ha sempre una dimensione sociale. In una prima accezione, come c'è una comunione dei santi c'è anche un riflesso sociale del peccato dei singoli, c'è una *solidarietà* nel peccato. In una seconda accezione, si può parlare di peccati sociali quando l'atto colpevole è diretto contro la carità, contro la giustizia, contro i diritti della persona, è peccato sociale anche il peccato di omissione.... In una terza accezione, le azioni peccaminose coinvolgono non solo relazioni tra individui ma anche tra gruppi sociali, tra nazioni, tra classi. Ma anche in questo caso le azioni negative non sono anonime: i peccati sociali sono sempre "il frutto, l'accumulazione e la concentrazione di molti *peccati personali*" (R.P.n.16). Il termine *peccato sociale* non indebolisce quindi, la responsabilità personale, semmai sottolinea le conseguenze sociali dei peccati individuali. I peccati personali generano strutture di peccato le quali, sì, rendono difficile (ma mai impossibile) uno sviluppo armonioso. "L'egoismo dell'uomo può creare strutture di sfruttamento e di schiavitù che tendono spesso a irrigidirsi in meccanismi relativamente indipendenti dalla volontà umana, paralizzando o pervertendo lo

sviluppo sociale e generando l'ingiustizia" (P.H.Kolvenbach *Il grido dei poveri e il vangelo*, in Aggiornamenti Sociali, dicembre 1993).

Si potrebbero fare oggi molteplici esempi di *strutture di peccato*: il sistema etico-culturale nel quale viviamo [C.A.n.38], il linguaggio (ad es. chiamare *matrimonio* l'unione delle coppie gay, al di là di qualunque giudizio morale, oggettivamente, toglie contenuto specifico al matrimonio tra un uomo e una donna), i valori condivisi che creano nuove strutture di comportamenti individuali e sociali (l'esempio ripetuto è il consumo come valore [C.A. n.36]; vedi anche la questione dell'apertura domenicale degli esercizi commerciali), la gestione della informazione che crea monopoli che soffocano la verità, il mercato lasciato a se stesso che attualizza in modo ribaltato il detto evangelico "a chi ha sarà dato a chi non ha sarà tolto anche quello che ha", il valore profitto come unico valore nella gestione di un'azienda (vedi la questione Fiat e l'intervento dei vescovi), la pubblicità che induce a cercare il benessere come obiettivo primario, che, di fatto, relega al ruolo di *mostri* i poco dotati fisicamente e intellettualmente, la legislazione sul lavoro delle donne, la impossibilità di scegliersi un lavoro che costringe alcuni a lavori abietti (costretti a lavorare per produrre armi!)....

Ma tutte queste non sono solo condizioni strutturali da esaminare con l'occhio del sociologo o dell'economista. Parlare di strutture di peccato significa che l'analisi socio-politica non basta. Al fondo di ostacoli e condizionamenti ci sono azioni positive contro la legge di Dio e il suo progetto che si possono riunire sotto le voci: ***brama esclusiva del profitto, sete di potere*** (S.R.S.n.37).

Parlare di strutture di peccato e non solo di condizionamenti sociali significa, però, anche affermare che, per quanto opprimenti, le condizioni storiche e culturali, gli impedimenti esterni non cancellano la libertà e quindi la responsabilità di atti cattivi: "L'osservanza della legge di Dio, in determinate situazioni, può essere difficile, difficilissima: non è mai però impossibile" [V.S.n.102]. Non posso quindi cercare nell'ambiente sociale giustificazioni al mio comportamento scorretto (v. ad esempio le giustificazioni date da alcuni imprenditori accusati di avere pagato tangenti per opere pubbliche: "non si poteva fare diversamente!").

La via della soluzione dei problemi dell'umanità passa, quindi, non solo attraverso l'ingegnosità dei responsabili della economia mondiale, degli esperti e dei politici. Passa innanzitutto attraverso la conversione dei cuori!

La conversione, però, non è puro atto di volontà, è intelligenza nuova. La conversione dipende da una diversa prospettiva antropologica incentrata sulla categoria della **interdipendenza**.

Questa interdipendenza è innanzitutto un fatto. Oggi ce lo ricordano le scienze umane e il buon senso. Bastano qui queste ovvie osservazioni di R. Spaeman: "Compito della formazione dell'uomo è di dischiudere il contenuto di valore della realtà, formare molteplici interessi obiettivi. Soltanto se oggettiviamo i nostri interessi e desideri, cioè se li sottomettiamo a criteri universali, essi diventano confrontabili tra loro e soltanto così diventa possibile per noi trovare un accordo con noi stessi e con gli altri sugli interessi tra loro in conflitto.

Questo è però un altro importante elemento della vita retta, della vita che si realizza, perché la realtà con cui noi dobbiamo avere un rapporto adeguato sono soprattutto gli altri uomini. **Non si dà in nessun modo umanità senza gli altri.** Linguaggio, pensiero, sentimento si sviluppano soltanto nella comunicazione. La ricchezza della realtà ci si svela soltanto per mezzo del linguaggio che unisce noi agli altri. Persino il portamento eretto noi lo

impariamo con l'imitazione. Nessuno può vivere senza dare al suo comportamento e alle sue azioni un significato, che le rende comprensibili almeno in una certa misura per gli altri; comprensibili non significa qui però soltanto teoricamente spiegabili, ma significa che esse possono essere approvate e giustificate e più precisamente giustificate di fronte a coloro che sono interessati dalle conseguenze delle nostre azioni. La disponibilità di sottomettersi nell'azione a tale criterio di giustificazione la chiamiamo giustizia" (R. Spaemann, *Concetti morali fondamentali*, ed. Piemme).

D'altra parte, il racconto di Genesi 3 della tentazione e caduta dei progenitori, in maniera plastica, ci mostra l'umanità solidale nelle conseguenze di gesti individuali. Nella C.A. si propone questo racconto come chiave di lettura ermeneutica della socialità dell'uomo, come principio antropologico (n.25). Dio si rivolge all'uomo, che ha creato maschio e femmina, come ad un tutto: la legge mosaica, facendo di un *non-popolo* un popolo, recupera e santifica il progetto iniziale della creazione che vede l'umanità tutta intera al cospetto di Dio.

L'interdipendenza, che un fatto, non deve, però, solo essere registrata e subita. La consapevolezza della interdipendenza potrebbe anche indurre alla fuga dal sociale, ad un rifugio nel privato, alla delimitazione di spazi vitali individuali e nazionali, alla difesa di interessi corporativi, alla chiusura del cuore, a populismi di varia natura, rendendoci indisponibili all'accoglienza; potrebbe generare conflitti di classe intesi come inimicizia e lotta tra rappresentanti di interessi diversi. Potrebbe darci solo la sensazione di essere come topi in una gabbia, racchiusi in spazi troppo ristretti. È quello che avviene nelle grandi metropoli!

Di per sé la interdipendenza è ancora ambivalente. Se assunta consapevolmente come modello culturale e progetto di vita acquista un carattere morale, diventa **solidarietà**.

"Si tratta, innanzitutto, dell'**interdipendenza**, sentita come *sistema determinante* di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica, religiosa, e **assunta come categoria morale**. Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come "virtù", è la **solidarietà**. Questa, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la *determinazione ferma e perseverante* di impegnarsi per il *bene comune*: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché *tutti* siano veramente responsabili *di tutti*. Tale determinazione è fondata sulla salda convinzione che le cause che frenano il pieno sviluppo siano quella brama del profitto e quella sete di potere, di cui si è parlato. Questi atteggiamenti e "strutture di peccato" si vincono solo - presupposto l'aiuto della grazia - con un *atteggiamento diametralmente opposto*: l'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a "perdersi" a favore dell'altro invece di sfruttarlo e, a "servirlo" invece di opprimerlo per il proprio tornaconto (cf. Mt 10,40-42; 20,25; Mc 10,42-45; Lc 22,25-27)" (S.R.S.n.38).

Siamo così giunti nel cuore di quel vangelo sociale di cui l'enciclica di G.P.II vuole essere voce.

Scriva G. Scidà, commentando l'enciclica, "La solidarietà è qui un compito, è una virtù sociale generatrice di nuovi orizzonti di senso e nuovi comportamenti" (*Aggiornamenti Sociali* 9-10/1988). È cioè un progetto sociale che nasce da una nuova intelligenza dell'essere uomini, da un nuovo modo di sentire.

Solo questo nuovo e antico modo di sentire può opporsi efficacemente al moltiplicarsi delle *strutture di peccato*. Le strutture di peccato potranno essere vinte solo dalla solidarietà. Nella vita della Chiesa sono tante le

testimonianze di uomini che in situazioni di costrizione e condizionamenti disumani hanno opposto la solidarietà alla violenza (gli esempi citati sono quelli di Massimiliano Kolbe e Pietro Clavier).

Ma cosa sia veramente la interdipendenza e quali siano le esigenze della solidarietà lo rivela solo la fede. Nella fede la solidarietà acquista un nuovo volto: si chiama **comunione** il nuovo modello di unità del genere umano:

"Questo supremo *modello di unità*, riflesso della vita intima di Dio, uno in tre Persone, è ciò che noi cristiani designiamo con la parola "*comunione*". Tale comunione, specificamente cristiana, gelosamente custodita, estesa e arricchita, con l'aiuto del Signore, è l'*anima* della vocazione della Chiesa ad essere "sacramento", nel senso già indicato" (S.R.S.n.40).

Conclusione: una nuova cultura.

E' necessaria una nuova intelligenza delle cose, un nuovo sistema di valori, una nuova antropologia che muti la prassi individuale e sociale, l'educazione, la catechesi di preparazione ai sacramenti (mi chiedo, ad esempio, se è prevista l'educazione a comportamenti solidali nei corsi di preparazione al matrimonio; se è centrale nella preparazione ai sacramenti della eucarestia e della confermazione; se, dopo i tanti discorsi sui peccati di omissione, i fedeli sono aiutati a interrogarsi sul modo in cui vivono il "*sacramento*" del gesto solidale nel loro esame di coscienza). Non siamo invitati a fare il bel gesto della carità ma a immergerci nel fiume di un progetto divino che conduce la storia verso un esito di comunione. Il mistero Trinitario non è un teorema di teologia, è un progetto ecclesiale, uno stile di comportamento individuale e comunitario, dovrebbe essere il nuovo clima della Chiesa Cattolica per il prossimo millennio.

Nelle indicazioni pastorali per gli anni 90 i vescovi italiani invitano la chiesa italiana ad una riflessione e ad una conversione dei cuori e dei comportamenti. E notano: "la carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto" (*Evangelizzazione e testimonianza della carità* n.39). Coinvolgere e lasciarsi coinvolgere sono gesti tipici della Incarnazione. Ma il lasciarsi coinvolgere non significa solo riconoscere il bisogno dell'altro, rispondere da buoni samaritani a un grido che ci interpella. Significa, in modo più radicale, prevenire, andare in cerca. "Ero prigioniero,... ero malato... e sei venuto" (Mt 25): ecco lo stile della solidarietà che è anche un criterio di giudizio per gli ultimi tempi. È lo stile di Maria che previene la richiesta: "Non hanno più vino" (S.R.S. n.49), che va dalla cugina, che sa nel bisogno, affrontando un viaggio faticoso per lei che era già in cinta.

Questa iniziativa richiede però un cuore libero, e che sa liberare. Richiede libertà politiche e sociali, richiede il rispetto dei diritti individuali. La dialettica permanente tra libera iniziativa e scelte politiche, tra individuale e sociale, tra uso privato dei beni e destinazione universale è una dialettica strutturale all'interno di un equilibrato sviluppo. I conflitti sociali (e non la lotta di classe) devono, allora, essere considerati fisiologici e non patologici (*L.E.n.11-15* e *C.C n.14*).

I vescovi italiani nel documento del 92: *Evangelizzare il sociale* avvertono che la solidarietà è nascosta come mistero in Dio e che le realizzazioni presenti sono sempre sotto il segno della incompiutezza, perché i due poli della antropologia cristiana: dimensione personale libera e interdipendenza costituiscono due poli dialettici la cui armonia è insidiata dalla radicale incompiutezza della storia che non si identifica col Regno di Dio, anche se lo anticipa nella celebrazione eucaristica (n.18). Attenzione, intelligenza, iniziativa, creatività sono caratteristiche

di una sapienza cristiana attenta alle esigenze evangeliche ed ai segni dei tempi, sapienza che vigila perché la Storia possa anticipare la gloria del Regno (S.R.S. n.48).

I cristiani dovrebbero possedere il segreto di questa visione della condizione umana, realistica e generosa allo stesso tempo; dovrebbero farsi promotori di una nuova cultura. Ciò che la storia richiede loro è di non tenere sotto il moggio la luce della solidarietà evangelica che è sapienza e prassi di vita. Su questo tema si gioca forse la credibilità della presenza ecclesiale nella società planetaria. La Chiesa ha qualcosa di specifico da dire all'uomo di oggi sul suo sviluppo; e su questo *qualcosa* deve, a tutti i livelli, impegnarsi in un compito educativo e di testimonianza.

Non si tratta solo di impegnarsi in un'opera di promozione del povero. Come nota don Ciotti, il fossato tra ricchi e poveri è destinato ad allargarsi **finché non si educano i ricchi**; tocca a loro l'iniziativa di volgere lo sguardo verso tutti i poveri che non hanno neanche il coraggio di bussare alle loro porte, tocca a loro di *impoverirsi* per spezzare il circolo vizioso della miseria (P.P. n.21) . Paolo VI era stato chiarissimo citando la lettera di Giacomo e il commento di S.Ambrogio:

"Se qualcuno, in possesso delle ricchezze che offre il mondo, vede il suo fratello nella necessità e chiude a lui le sue viscere, come potrebbe l'amore di Dio abitare in lui?". Si sa con quale fermezza i Padri della Chiesa hanno precisato quale debba essere l'atteggiamento di coloro che posseggono nei confronti di coloro che sono nel bisogno: "non è del tuo avere, afferma sant'Ambrogio, che tu fai dono al povero; **tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene**. Poiché quel che è dato in comune per l'uso di tutti, è ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi". È come dire che la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario" (P.P. n.23) .

[Su questo tema vedi tutto il capitolo quarto della C.A. n.30-43].

L'enciclica si conclude, come già la P.P., con un appello a tutti gli uomini di buona volontà:

"Perciò sull'esempio di Papa Paolo VI con l'Enciclica *Populorum progressio*, desidero *rivolgermi* con semplicità e umiltà a *tutti*, uomini e donne senza eccezione, perché, convinti della gravità del momento presente e della rispettiva, individuale responsabilità, mettano in opera - con lo stile personale e familiare della vita, con l'uso dei beni, con la partecipazione come cittadini, col contributo alle decisioni economiche e politiche e col proprio impegno nei piani nazionali e internazionali - le *misure* ispirate alla solidarietà e all'amore preferenziale per i poveri. Così richiede il momento, così richiede soprattutto la dignità della persona umana, immagine indistruttibile di Dio creatore, che è *identica* in ciascuno di noi" (S.R.S.n.47).

Oggi sempre di più questo compito educativo sembra arduo. A fronte di numerosi ma sempre pochi volontari le masse di cattolici *praticanti* sembrano incapaci di risvegliarsi da un lungo sonno, sembrano poco disposte ad abbandonare comportamenti di comodo, a rinunciare alla corsa al benessere, che tutti accomuna, poco disposte a combattere contro la struttura di peccato per eccellenza che è il modo di sentire la vita, attento solo al proprio *star bene*, tipico dei nostri giorni.

"Si tratta forse di voler far passare un cammello per la cruna di un ago? Sì, forse! Ma voi sapete che quanto appare "impossibile presso gli uomini, non lo è presso Dio". E quale altro compito più grande dovrebbero darsi le chiese delle società benestanti se non cercare di far passare i cammelli per le crune degli aghi?" (A. Castegnaro cit.).

Contenuti in sintesi della *Sollicitudo rei socialis*:

Visione positiva della storia: il dovere di cooperare allo sviluppo che il Creatore e l'Alleato vuole per l'uomo. Prospettiva cristologia per una teologia dello sviluppo.

La Dottrina Sociale è Vangelo. "L'insegnamento e la diffusione della dottrina sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa" (n.50).

Il vero sviluppo di ogni uomo e di tutti gli uomini: "sviluppo" è categoria non storicistica ma storica, cioè morale.

Lo sviluppo (sviluppo e non "progresso", nota 50) non è automatico, la consapevolezza della complessità non permette di affidare ad automatismi di alcun tipo o al gioco di due soli attori internazionali lo sviluppo dei popoli (n.27; v. nota 49: il combattimento per la libertà).

La questione sociale ha dimensioni mondiali, non può essere affrontata senza tener conto della interdipendenza che riguarda flussi di risorse, equilibri ambientali, sviluppo demografico, crescita economica, coesistenza dei gruppi etnico-culturali (es. crisi petrolifera, problema degli extracomunitari...), planetarizzazione dell'informazione.

Fattori di squilibrio: sistema internazionale di commercio, sistema monetario, trasferimento di tecnologie, organizzazioni internazionali.

Centralità della libertà umana: la situazione dello sviluppo dipende da peccati sociali cioè da azioni libere e moralmente responsabili; solo secondariamente dipende da determinismi economico sociali.

Contestazione della riduzione dell'umano all'economico: il compito dell'etica in economia è quello di riaffermare la concretezza e la totalità dell'uomo reale.

L'opzione preferenziale per i poveri scaturisce dalla universale destinazione dei beni come orizzonte del diritto di proprietà (n.42). Questa opzione diventa criterio di giudizio sociale e politico (ad esempio discriminante nei confronti di forze politiche che non assumano la solidarietà come contenuto operativo) oltre che direttrice di azione e comportamenti nell'uso delle risorse individuali [S.R.S. n.42]. Nella *Rerum Novarum* dare il superfluo era un obbligo di carità, non di giustizia. Nella S.R.S. si dice che sulla proprietà privata "grava una ipoteca sociale" [n.42].

La liberazione è l'aspirazione di un popolo e di ogni uomo; essa, però, non ha solo dimensione economica; la liberazione vera comprende anche la dimensione culturale e quelle trascendenti e religiose. Il processo dello sviluppo e della liberazione si deve concretare in esercizio di solidarietà [S.R.S.n.46].